

Nel paese del Cem.

Viaggi di esplorazione nel Montenegro orientale e sulle Alpi Albanesi
del socio, Dott. ANTONIO BALDACCI (1).

A venti minuti dal passo di Krstac si incontrano i primi *đbani* di Vukli, poco abitati in questa stagione, essendo molte famiglie partite da tempo pei versanti orientali del Goliš. Più innanzi si trova il villaggio a dimora temporanea di Gjarpni, l'Osoina di Vukli. Tutta questa parte è ricca d'acque e di bellissime praterie che, approssimandosi a Vukli, si alternano con campi di frumentone e con macchie di quercia, molto utilizzate d'inverno per bestiame. Così si apriva dinanzi a me la ridente conca di Vukli, di impareggiabile effetto. L'Alpe albanese stava disposta a levante a guisa di immane parete dentellata in alto con le sue numerose e gigantesche cime, formata di blocchi giganteschi, macchiata di nevai: alla base di questo paesaggio, Nikči superiore con le sue casette bianche in mezzo allo scacchiere dei campi e dei boschi, nell'ondulata conca solcata da infiniti *potok* scendenti dall'alto della muraglia che delimita sulla nostra fronte l'informe ammasso delle Prokletije plaine e che nella conca si riuniscono per formare il Cem Nikči; indi, più presso a noi, Vukli mezzo nascosto dai contrafforti della Maja Drsnik. Ad occidente il Montenegro.

P. Giovanni da Frattamaggiore nel Napoletano, il parroco di Vukli, mi accolse cordialmente, facendo credere agli abitanti accorsi che io era suo nipote, e questa pietosa bugia raggiunse pienamente l'effetto di far dileguare in quella gente anche il più piccolo sospetto che fosse nato contro di me. Così ebbi agio di dedicare liberamente tutto il dopo pranzo alla visita nei dintorni del villaggio, raccogliendo nei prati, lungo i torrenti e sulle roccie un discreto materiale floristico che sarebbe naturalmente aumentato, se non ci avesse colti un furioso temporale di montagna. P. Giovanni rincasava nello stesso tempo che noi, di ritorno da una visita a due fratelli in lutto per l'uccisione di un loro zio colpito dalla vendetta.

(1) Continuazione. Vedi fasc. precedente.

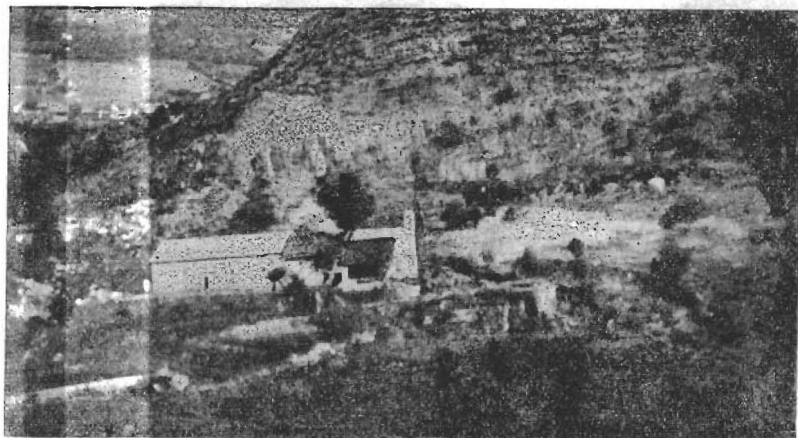


FIG. 21'. — Chiesa di Vukli.

Il villaggio di Vukli sorge a frazioni sparse a 300-400 metri circa sopra il livello del mare nell'ondulata conca omonima. Forma una bandiera. Senza Nikéi, ha in tutto circa 240 case (270 soldati) tutte cattoliche, divise in parecchi villaggi i cui principali sono Vuksa Dedaj, Stalaj, Perušaj, Tzoki. Le case sono costruite come quelle di Selce e coperte di tavole di abete o di pino; la sola chiesa è coperta di un lastrone di zinco.

Presso la chiesa si trova il cimitero diviso in tante parti, quanti sono i parentati, colle tombe ornate da croci di pietra o di legno sulle quali inchiodano fucili e *jatagan* di legno per dimostrare ai posteri che il morto era più o meno un eroe, o colombe di legno a ricordare un fanciullo.

I costumi degli abitanti di Vukli sono identici in tutto il resto a quelli dei Selciani e così il modo di coltivare e di irrigare i terreni. Vukli è residenza di un capo nominato da Scutari, di quattro *barjaktari* e di un certo numero di alferi.

Il 7 agosto di buon mattino con tempo piovoso ci mettemmo in marcia dalla chiesa di Vukli per l'Alpe albanese, prendendo a guida il fratello del servo di P. Giovanni ed una donna che portava le nostre coperte. Dopo un'ora si incontra Nikéi superiore, dipendenza di Vukli. La popolazione è in parte cattolica e in parte musulmana; i cattolici abitano le case che si trovano vicine al Cem e gli altri lungo le

FIG. 22^a. — *Tipi di Vukli.*

strette vallate dei piccoli torrenti che si gettano nel fiume suddetto. Uno dei capi della parte musulmana è un *bey* che ha fatto costruire per sé una gran casa a due piani con denaro, secondo quanto sostiene la popolazione, avuto in dono dal Governo di Scutari, dal Montenegro e dall'Austria-Ungheria. Nikči superiore ha una perfetta analogia con Vukli. Potrà essere a 400-500 metri circa sul livello del mare. È in splendida e mite posizione ai piedi della gran parete delle prime Prokletije plannine, in mezzo ad un completo sistema di piccoli torrenti e di ruscelli in gran parte asciutti nell'estate, che convengono a formare il Cem Nikčit.

Il nostro obbiettivo è Maja Surta (o Surs delle carte austriache). Seguitando la nostra marcia per la strada che si distacca alla destra del villaggio siamo presto in direzione dei *đbani* di Surta dopo aver attraversato il Cem. A causa della pioggia dei giorni precedenti, la via era tutt'altro che buona, anche per la sua forte pendenza; e la difficoltà della salita si accrebbe sotto l'uragano che ci colse senza scampo alcuno. Presso il sentiero, a venti minuti dal villaggio, sgorga da una rupe una piccola sorgente, l'acqua della quale, secondo una superstizione, sarebbe avvelenata. Poichè questa è l'ultima sorgente fino a Surta, io bevo di quell'acqua a sazietà anche per dimostrare quanto siano insulse le idee superstiziose di quelle genti.

Lungo il sentiero prendiamo ogni tanto un minuto di tregua dalla pioggia, ricoverandoci entro capanne abbandonate. Di quando in quando

si passa in vicinanze di piccole doline piantate a patate: da diversi anni si coltiva la stessa razza di patata introdotta dopo l'ultima guerra nel Montenegro. La quercia entra come essenza principale nella formazione dei boschi fino a 800 metri circa d'altezza; coi querceti si alternano i prati che appaiono via via più estesi nella salita. Alla quercia succede il faggio, dopo gli 800 metri. A 1000 metri il faggio si unisce all'abete; questi due alberi costituiscono così foreste estesissime, paragonabili a quelle dei Vasojevići. Come nel Montenegro anche qui è fiorente la dannosa consuetudine di incendiare intere zone di foreste per mettere a magra coltura di segala il terreno così ottenuto. Di questo passo la distruzione di quei tesori sarà un fatto compiuto fra poche decine d'anni.

Nel nostro cammino fummo raggiunti da un giovane albanese che si recava alle capanne di Surta, dove aveva la sua famiglia, e accettammo subito l'ospitalità che ci offrì. Noi andavamo alla ventura, ma il destino ci proteggeva e fummo ben contenti di arrivare verso mezzogiorno allo *stan* del nostro compagno di viaggio, accolti festosamente da una famiglia di ventiquattro persone, in mezzo al latrato furibondo dei cani che, forse, in vita loro, non avevano mai veduto uno vestito alla « franca » e speravano di poterlo gustare. Gente brava, buona e sana, e tipi splendidi di donne.

Surta può essere a 1600-1700 m. sopra il livello del mare. È l'ultimo luogo abitato nel versante occidentale della catena che, seguitando per la Maja Dobranka, può, a ragione, intitolarsi l'avanguardia della Biješka Nemuna. Questo stazzo è costituito di poche e sparse capanne, in generale malfatte, dove, quando piove, l'acqua penetra da ogni parte: è situato in una conca ondulata e circondato d'ogni intorno, meno che ad oriente, da immensi boschi di faggio, di abete e di pino. Forma l'alpeggio di una parte dei pastori di Nikči superiore.

Dopo un parco cibo e brevissimo riposo, ci rimettemmo in marcia per salire almeno una delle cime che al di là dalla conca di Surta si protendono in alto bianche come la neve. A un quarto d'ora dalle capanne scompare qualsiasi traccia di sentiero in quell'ansteauro di rupi, di burroni e di precipizi. Dovemmo avanzare con infinita precauzione entro quel mare di rocce, per le quali anche lo stesso indigeno trova difficoltà a passare. Bisogna infatti marciare mettendo continuamente i piedi sulle punte aguzze delle rocce che si susseguono senza lasciar libero un palmo di terreno, col pericolo di cadere per non più rialzarsi. Qua e là fra le rupi si trovano gruppetti di pini *rahitici*, ultimi rappresentanti della vegetazione arborea in quei luoghi, che lottano tutto l'anno contro la veemenza degli uragani propri dell'Alpe albanese.

Procedendo con grande alacrità alla raccolta delle piante in quelle rupi, per profittare nel modo migliore dell'occasione favorevole che mi aveva portato lassù, avemmo ben presto a provare la violenza di un terribile acquazzone scatenatosi quasi all'improvviso. Trovammo riparo sotto una rupe sporgente, ma io non potevo che essere inquieto della mia posizione, benchè il desiderio di arrivare almeno alle porte delle Prokletije fosse oramai un fatto compiuto. Nell'attesa che l'uragano cessasse, fui colto dal sonno e dormii sotto la rupe; l'ambiente in tempesta, senza via di scampo, e l'aria grave che opprime penosamente conciliano il sonno a quel modo nelle alte solitudini. Per fortuna Nicola mi coprì di una coperta pesante per non farmi intrizzire.

Alle 2 1/2 pom. procedemmo innanzi orizzontandoci con la cima di Maja Kuče al di là da Maja Surta, che ci eravamo proposti di salire. Poteva essere un'ora e mezzo dacchè ci trovavamo in marcia, quando giungemmo in un sedimento di un antico ghiacciaio, chiusa da ogni parte da cime a picco, la cui salita per molti dev'essere impossibile. Tutte queste cime non sono conosciute che in parte dai pastori e tutta la toponomastica del gruppo centrale della Bijska Nemuna consiste in poche decine di nomi.

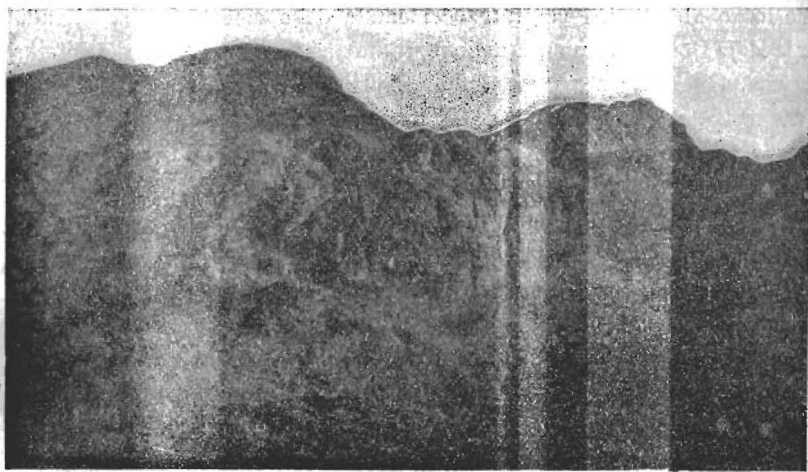


FIG. 23'. — Entro la Bijska Nemuna.

Sotto quelle cime la roccia assume i caratteri più orridi: la corrosione continua esercitata dall'acqua e dalle nevi ha formato mille e mille profondissime e piccole incisioni separate le une dalle altre da un

sistema regolare di enormi lame calcaree, che sono vere lame di taglientissimo coltello di pietra. Guai a cadere! Gli spazi intermedi fra l'una e l'altra punta hanno in media una profondità notevolissima e là dove l'azione corrosiva degli elementi ha distrutto la roccia per una superficie relativamente grande, si sono formati bàtratri della profondità di 25-50 e più metri, dentro i quali la neve persiste tutto l'anno. Il vento, freddissimo, spirando con inusitata violenza, ci faceva battere i denti, benchè fossimo coperti dei nostri cappotti da inverno, e la nebbia, trasportata in turbine con pari veemenza, ci avvolgeva tanto da non poterci distinguere l'un l'altro. Alle 5 pom. avevamo scalato la cima di Maja Kuè (2000-2100 m. circa), ma le nostre fatiche erano state malamente ricompensate; perfino il panorama rimaneva interamente coperto. Nei versanti opposti di Maja Kuè hanno i loro pascoli i pastori di Boga che erano allora in sangue coi Selciani e sono da questi ritenuti, insieme coi Šaliani, i più feroci della Malcija Maze o Grande Albania, come si chiama comunemente quella regione.

Comunque, era legittima la mia soddisfazione di essere felicemente arrivato nel sistema della Bijeska Nemuna, sia pure alle sue porte, e sparai i cinque colpi del mio revolver. In un attimo furono in armi tutti i pastori che pascolavano il gregge in quelle parti, temendo fosse un'invasione od un attacco dei Boga; in breve l'allarme dato per tutta la montagna giunse anche a Surta, e il capo della famiglia che ci ospitava, mandò subito sul luogo tutti gli uomini disponibili dello *stan*. Da ogni cima i pastori chiedevano rinforzi con quanto fiato avevano in gola e domandavano dove fosse il pericolo, e per parecchi minuti a nulla potè valere la voce potente del giovane che ci accompagnava, il quale, tentando di farsi riconoscere, si sforzava di tranquillizzare. Quando l'equivoco fu spiegato, il silenzio sepolcrale tornò a regnare sovrano in quelle solitudini. La mia imprudenza mi dimostrò nuovamente in modo assoluto quanto sia radicato fra gli Albanesi del Nord il continuo timore degli agguati e dei pericoli cui danno luogo fra tribù e tribù le lotte intestine, e la prontezza con la quale accorrono a difesa dei compagni e degli ospiti.

Due ore prima del tramonto eravamo sulla via del ritorno. Il vento continuava ad infuriare impetuoso con la stessa forza di prima, e non si poteva volgere indietro la testa senza pericolo di essere rovesciati. Le nubi avvolgevano in modo sinistro il ristretto orizzonte; tristissimo era il profilo delle montagne albanesi che ogni tanto comparivano altissime, indeterminate, immense fra il nebbione, e a quell'ora già tarda sembrava che le bianche gigantesche rovine di tanto ammasso di cime fossero fantasmi dominanti luoghi

orrendi incantati. Che effetto avrebbe fatto allora trovarsi nel centro della Bijeska Nemuna? I più svelti briganti non avrebbero allungato le gambe meglio di noi per sfuggire all'imminente notte. Avevamo anche un'ora di strada, quando la pioggia, la neve e la grandine incominciarono a cadere con strepito non più sentito. L'acqua si rovesciò a torrenti. Noi seguitavamo a precipitarci innanzi con quanta lena si può avere in quei frangenti, per giungere più presto al primo ricovero; ma la barrasca incalzava sempre più, costringendoci a rallentare il passo per quel terreno tanto ingombro e pericoloso. Finalmente giungemmo alla prima ca-



FIG. 24^a. — *Capanna di Surta.*

panna di Surta bagnati fradici, come se fossimo stati tratti a salvamento dalla corrente di un fiume. L'uragano imperversava ancora furiosamente, l'acqua penetrava a catinelle nella capanna; cercammo di alimentare il fuoco acceso per asciugarci, ma invano. Quando Dio volle, a notte già inoltrata, la bufera cessò, e presto raggiungemmo la capanna dei nostri ospiti.

La notte fu spaventosa; il vento e il freddo dominavano nel misero interno del nostro rifugio. Rannicchiato in un piccolo angolo, tormentato dai parassiti, mezzo gelato, tremai continuamente fino al mattino, vagando confusamente col pensiero.

Il sistema orografico della Bijeska Nemuna non è stato finora rappresentato in alcuna carta. Occupa un vastissimo territorio completamente inesplorato ed ignorato. Molte cime, anche fra le più alte, non hanno nome che per pochi indigeni. Vi è difficoltà grandissima di poter con-

durre le esplorazioni dove si vorrebbe, perchè nell'interno non si trovano che pochi stazzi, e gli indigeni non conoscono i luoghi che in parte, per quanto si riferisce ai loro pascoli. Da quanto pare, la Jezerska Maja sarebbe la più alta cima; può essere approssimativamente alta 2800 metri, ma secondo le indicazioni dei pastori che dicono di conoscerla, sembra impossibile il salirla. Nell'interno manca qualsiasi traccia di boschi, e la vegetazione erbacea stessa è assai scarsa, più che in qualsiasi altro luogo, e ciò dipende dal substratum roccioso e nudo e dalla mancanza quasi totale di terreno di detrito, il quale, appena si forma, è trasportato dalle prime piogge e dal vento entro le profonde spaccature.

Sarebbe stato grande in me il desiderio di poter penetrare ancora di più entro la Bijeska Nemuna, ma il nostro ospite mi consigliò di ritornare piuttosto un altro anno, quando i Selčani e quelli di Vukli si fossero rappacificati coi Boga e i Šaliani. Io penso che in una ventina di giorni si potrebbe comodamente esplorare questo sistema di monti; certo bisognerebbe compiere il viaggio con una carovana provvoluta di larghi mezzi di studio e di conforto.



Il giorno 8 agosto lasciammo Surta col sorgere del sole, accompagnati, nella via del ritorno a Nikčì e Vukli, per ordine avuto dal vecchio capo, da quello stesso giovane che era stato nostra guida nella salita. Lungo il cammino curammo ammalati che venivano a noi da tutte le parti, poichè gli abitanti avevano ovunque sparso la voce che io era un gran medico italiano, andato in quelle regioni in pio pellegrinaggio a prestare la mia opera a beneficio dell'umanità.

Prima del mezzogiorno giungemmo alle prime case di Nikčì superiore dove salutammo la giovane guida che tornava indietro a Surta. Avanzammo, quindi, seguendo il corso del Cem Nikčì, che scorre a largo letto sotto il monte Dubina, cambiando poi il primitivo nome in Cem Vuklit, quando arriva nel territorio di Vukli. Il Cem Nikčì è generalmente asciutto in estate, mentre il Vuklit ha acqua perenne per le numerose e abbondanti sorgenti che scaturiscono al livello del torrente presso il villaggio. La sorgente del Cem Vuklit chiamasi Ševo sotto la cima del monte Drznit, mentre quella del Cem Selčìt si denomina Šev Igrops e si trova sotto la cima del m. Gropa.

Fra Nikčì e Vukli, Nicola uccise parecchie vipere. Questo rettile è comune anche nell'alta montagna fino a 1300-1500 metri. Non bisogna

però credere che esso sia in così grande quantità, come pretendono gli indigeni, pei quali ogni rettile è una vipera velenosissima, ed in questa categoria occupa, si può dire il primo posto, la innocua biscia comune. Varie località sono chiamate da « helm » che significa « velenoso » e ciò per la quantità di rettili, velenosi o no, che si trovano o si trovano in quel dato luogo.

Nelle Prokletije planine sono comuni la capra selvatica, il lupo e l'orso nero (ho veduto parecchie pelli di orso nelle case dei villaggi attraversati) fra gli animali più importanti; la pernice grigia vi è comunissima fra gli uccelli.

All'una dopo mezzogiorno rientravamo nella chiesa di Vukli dove P. Giovanni ci fece la solita buona accoglienza, raccontandoci episodi, dei quali, più o meno, era stato spettatore. Mi disse pure che, quando nel 1859, appena arrivato dall'Italia risaliva il Cem per raggiungere la sua destinazione, trovò lungo la via un albanese carico di armi con una gran croce che gli pendeva dal petto. Fresco com'era dei luoghi, non conoscendone ancor per nulla i costumi, fu naturale la sua meraviglia quando l'albanese s'inginocchiò alla vista del missionario, baciandogli con gran rispetto la mano. Costui era stato al servizio del suo predecessore e sapeva discretamente l'italiano; perciò fu facile al P. Giovanni di domandargli il perchè di tutte quelle armi e della croce. A cui l'albanese rispose, non meno meravigliato della domanda, che la croce era destinata al bacio dei correligionari, mentre ai nemici era conservato il piombo delle pistole e dei fucili. Più innanzi nella via il missionario trovò varie vittime della vendetta e più innanzi ancora trovò tombe di molti missionari uccisi dallo stesso furore della barbarie. Così egli arrivò a Vukli. Ma i costumi non sono cambiati gran fatto da allora ad oggi!

La nostra presenza cominciava ad interessare troppo la popolazione e Nicola intravedeva che ben presto si sarebbe arrivati nel campo del sospetto. Di questo avviso era pure P. Giovanni, e perciò ci affrettammo a cercare la via del ritorno a Greca.

Abbracciato il missionario, mi allontanai alcuni metri, scaricando in aria il revolver per salutare quel vecchio missionario, figlio di una stessa patria. Ai miei colpi seguirono molti altri per tutta la vallata, tirati da albanesi per ordine del frate e appena in marcia cento grida di « buon viaggio » echeggiarono per l'aria. Ma qualcuno sorvegliava.

Ripassammo per Gjarpni. Lungo il cammino fummo colti da un altro violento temporale. Al tramonto arrivammo a Krstac, dove, in una piccola e povera capanna di pastori, pernottammo senza coperte, essendo

il nostro bagaglio rimasto a Vukli. La notte dormii pochissimo in causa del gran freddo che passava per le fessure del rifugio e dei molti parassiti che infestavano il tugurio.

In cambio russavano profondamente i padroni di casa — circa una diecina — addossati l'uno all'altro, in modo da formare uno strato di carne umana, insensibile alla causa dello strazio che io e Nicola soffrivamo.

Il fuoco, nel mezzo della dimora, era senza il coperchio col quale si cuoce il pane, ciò che significava che la famiglia non era in sangue: se noi avessimo coperto il fuoco, da quel momento quella famiglia sarebbe entrata in sangue.

Il mattino del 9 agosto, ripassammo per Krstac e scendemmo ad Osojna. A mezzogiorno rientravamo nella chiesa di Selce, accolti con la solita cordialità da P. Gioacchino, il quale volle che restassimo con lui almeno fino al giorno seguente. In pari tempo arrivava da Vukli il nostro bagaglio: il lavoro di preparazione delle piante fu il mio divertimento « post prandium » e quindi terminammo la giornata con un'escursione di qualche chilometro lungo la strada di Gusinje. Il premio fu una cena con trote gustosissime del Cem, che il frate aveva fatto pescare a Grabom, e un'interessante conversazione sui costumi e sulla vita del popolo albanese, dell'indipendenza del quale P. Gioacchino è un convinto campione. Dai suoi discorsi e da quanto avevo io stesso veduto, non durai fatica a convincermi che i Klementi di Selce e di Vukli rappresentano veramente la tribù più pacifica e forse più progredita fra tutte le tribù « malissore »; e per dimostrarlo con fatti, si dice che vedrebbero con grande soddisfazione quel giorno in cui fossero chiamati a consegnare le armi per porre termine una volta per sempre all'uso del sangue, causa principale dello stato sociale tanto selvaggio nel quale si dibattono quelle genti che si decidano ancora a centinaia.

Al levar del sole del 10 agosto salutammo l'ottimo P. Gioacchino e cominciammo l'ultima tappa per Greča, soffermandoci un momento ad una delle ultime case di Selce per rispondere al pietoso invito di un giovane che soffriva enormemente ad un piede ulcerato, entro il quale, diceva l'ammalato, doveva trovarsi un animale che rosicchiava continuamente. Io non potei far altro che consigliare la famiglia del giovane a portarlo a Podgorica dal chirurgo non potendo io in alcun modo essergli di giovamento.

Verso le 10 eravamo di ritorno a Greča, accolti festosamente dai nostri buoni amici, specialmente da Galo che era continuamente stato

in apprensione per la nostra sorte. Dopo mezzogiorno arrivarono il geologo prof. Paolo Vinassa de Regny ed il suo allievo sig. G. B. Giattini dell'Università di Bologna, i quali avevano per programma lo studio geologico e paleontologico delle « nahije » dei Kuči e dei Vasojevići, in particolar modo verso il confine dell'Albania che poi non passarono.

L'11 e il 12 e parte del 13 agosto restai a Greča per la preparazione del materiale raccolto, mentre Nicola si era recato a Podgorica per avvertire mio fratello a Cetinje del felice esito dell'escursione nei territorî di Selce e di Vukli. Il giorno 12 il prof. Vinassa ed il sig. Giattini partirono con Marco per Širokar, dove li avrei raggiunti il 14.

Così, nelle ore pomeridiane del 13, io e Nicola ci separammo definitivamente una seconda volta da Galo, tutti vivamente commossi.

Passammo innanzi, per la stessa strada dell'anno precedente, in mezzo alle boscaglie del monte Kunj Kostić, indi, per i pascoli di Kostića, venimmo a Čafa Mala ed al lago di Rikavac. Era tardi e il tempo minacciava, ma tuttavia avanzammo per le capanne di Širokar colla speranza di potervi trovare i nostri compagni.

Essi non avevano però creduto di attenderci, e ci avevano lasciato un'altro punto di ritrovo, Carine sotto il monte Kom. A Širokar pernottammo, non trovando prudente di avanzare in causa della notte imminente e del tempo piovviginoso.

Da Širokar a Carine tenemmo la mulattiera del 1898 pei contraforti del monte Maglić (Prouš) e del monte Planinica, sotto il quale è la rinomata sorgente di Bijela voda. Qui ci incontrammo con vecchi conoscenti di Carine, diretti ai loro villaggi di Medun coi prodotti ottenuti in montagna. L'acqua di Bijela voda segnava 5°.

Prima di mezzogiorno raggiungemmo gli altri due italiani a Carine e alle 4 pom. ci rimettemmo in marcia, sotto la pioggia, per Konjuhe. Il sentiero era alquanto difficile in causa delle piogge prolungate, che avevano reso il terreno oltremodo sdruciolevole, specialmente nelle praterie e nelle faggete in ripida discesa. La notte ci sorprese nelle prime foreste dei Vasojevići, e la strada divenne ancor più difficile e faticosa di prima, particolarmente per i cavalli. Di quando in quando si incontravano Vasojevići diretti alle capanne di Vardar: i primi, richiesti, ci dissero che, in un'ora e mezza di strada, saremmo comodamente arrivati a Konjuhe, mentre altri, che incontrammo dopo un'ora, ci dissero che in meno di due altre ore non vi si poteva arrivare; ciò che non mi meravigliò gran fatto, essendo purtroppo avvezzo alle misure del tempo in quei paesi.

Alla Peručica un giovane montenegrino ci insegnò la strada giusta

che dovevamo tenere. Provammo subito gli effetti di tanta gentilezza, quando, passando pel ponticello di un torrente, in causa della sua elasticità, feci un capitolombolo trovandomi di botto lanciato nell'acqua.

Pel Mali e Veliki Krš giungemmo l'indomani sul mezzogiorno in Andrijević. Il 15, salendo di nuovo al Veliki e Mali Krš, ebbi specialmente lo scopo di raccogliere buon materiale entro i querceti comuni nel territorio di Božići; poi, per le praterie e foreste dei contrafforti del monte Kom, scendemmo nel versante della Perućica e di nuovo a Konjuhe, attraversando, in vicinanza di questo villaggio, ricche coltivazioni di susini e di meli carichi di frutta, come mai avevo fin' allora veduto in quelle parti.

In quei giorni Konjuhe, come tutti i villaggi Vasojević, si trovava in armi per lo stato di guerriglia al confine, provocato ingiustamente dagli albanesi per le solite ragioni di pascolo. Questi volevano impedire ai Vasojević di tagliare il loro fieno, ma lo scopo loro principale era di invadere il Montenegro, e si calcolava infatti sopra un esercito di 10-15 mila albanesi già pronti a passare la frontiera. Perciò la brigata dei Vasojević era in armi per vegliare attentamente le mosse dei nemici e chiedere soccorso a Cetinje, appena vi fosse stato il bisogno. Si diceva anzi che il Governo montenegrino avesse già informato le potenze interessate, di aver dato gli ordini opportuni per la mobilitazione dell'esercito, in caso che quelle masse di albanesi non si fossero allontanate dal confine. E' noto che questo incidente venne risolto con piena soddisfazione pel Montenegro e con disillusione di coloro che speravano da quell'incidente di trarre vantaggio.

Dopo mezzodì finiva l'escursione col ritorno in Andrijević, e il giorno seguente lasciammo il capoluogo dei Vasojević in compagnia del signor Giattini, diretti alle capanne di Krividô, mentre il prof. Vinassa si recava con Nicola verso Trešnjevo sulla via di Berane.

Guadato il Lim, fummo in breve a Kralje attraverso praterie e campi di frumentone, segala e patate. Da questo villaggio cominciammo a traversare in salita le grandi foreste della catena Lisa-Bač-Ključ, le quali in conseguenza della disciplina dei capi, sono qui molto più rispettate che in qualunque altro luogo del Montenegro. Lungo questa facile mulattiera segnata continuamente in terreno scistoso, sono numerose le capanne nelle quali convengono anche pastori del Polimlje per i pascoli ricchissimi provveduti di moltissime sorgenti. Il paesaggio carsico dei Kući che nei Vasojević è quasi sconosciuto, comincia con appezzamenti di qualche interesse man mano che si guadagna la via verso Kolašin. Al di qua di

Krividô si trovano massi notevoli di quarzite rossa e resistente tanto da rompere gli strumenti adoperati per farne campioni.

Arrivammo alle capanne desiderate soltanto dopo mezzogiorno, in causa della pioggia che ci aveva costretti a fare un alt sotto il monte Bač, in una capanna abbandonata. Anche a Krividô trovammo pochi pastori, poichè gli altri avevano già fatto ritorno ai propri villaggi, e perciò ci fu facile « insediarsi » senza permesso in una capanna vuota.... di esseri umani. La nostra posizione fu peraltro triste per un momento, giacchè nessuno delle capanne intorno voleva darci un po' di cibo, e potemmo soltanto mangiare all'arrivo del capitano Bakić, il quale, con gentilezza squisita, propria di tutta la sua famiglia, avendo saputo della nostra presenza a Krividô, volle venire alla nostra capanna di notte, mentre imperversava l'uragano, per prestarci tutto il suo aiuto, e rendere meno monotona la nostra permanenza in quei luoghi.

Da Greča a Rikavac, a Carine, a Konjuhe la flora scendeva rapidamente la sua parabola di sviluppo ed altrettanto fu a Krividô. Dove non aveva influito la stagione, aveva in modo disastroso provveduto il bestiame.

Perciò io e il signor Giattini avremmo potuto subito partire il giorno dopo per Kolašin, ciò che non si potè fare che il 18 agosto, sul mezzogiorno, poichè il prof. Vinassa non ritornò dalla sua escursione con Nicola che il 17, pochi momenti prima del tramonto.

La notte dal 16 al 17 fu assai lunga. Il freddo e la pioggia non cessarono un istante di tormentarci. Salimmo il giorno dopo il monte Bač con tempo piovoso e con orizzonte coperto. La notte dal 17 al 18 fu meno triste, avendo ricevuto dai pastori un grosso strato di fieno per ordine del capitano.

La pioggia non cessò mai di cadere. La sera del 18 agosto giungemmo a Ko'lašin bagnati fradici. Passammo sotto il monte Ključ per ubertose praterie e foreste dalle quali uscimmo a valle della Svinjača, nel fertile « polje » di Kolašin. Questa borgata ha una certa importanza ed è in via di continuo progresso. Ha una stazione telegrafica e postale e un « bazar » molto frequentato una volta la settimana, al quale convergono molti negozianti di oltre confine. Le sue case sono costruite come quelle di Andrijevića, col tetto di legno spiovente come nelle case dei paesi del Nord, per riparar meglio dalle nevi.

Lasciammo Kolašin il 20, seguendo il corso superiore della Tara e al « han » Garančë ritrovammo la via già percorsa con mio fratello nel 1898 fino a Podgorica dove stavolta arrivammo rapidamente il 21 dopo il tramonto, abbracciando i miei due fratelli.

Il 26 partivo per Antivari col prof. Vinassa, col sig. Giattini e con Nicola con l'itinerario Plavnica-Virpazar-Sutorman, dove pernottammo. Da Antivari il prof. Vinassa proseguiva il suo rapido viaggio per Dulcigno, mentre io ed il signor Giattini ci imbarcavamo il 29 a sera sul piroscafo « Brindisi » della Società Puglia e l'ultimo di agosto portavo in famiglia le buone notizie dei miei fratelli e del viaggio modestamente compiuto.
